



L'Ospedale San Giacomo in Augusta tra storia, assistenza e cultura

Enrico Fedele, già *Primario Chirurgo dell'Ospedale San Giacomo*

Il vecchio, anzi antico Ospedale San Giacomo, fondato da Papa Benedetto XII nel 1339, continua a dare assistenza da oltre seicentocinquanta anni nel cuore della vecchia Roma, immerso ormai tra jeanserie, ma ancora circondato da suggestive botteghe artigiane (Fig. 1).

Non fu scelto a caso il luogo per la costruzione dell'Ospedale, per volontà testamentaria del Cardinale Pietro Colonna nel suo feudo del rione augusteo e detto in Augusta proprio per la vicinanza del mausoleo dell'Imperatore Augusto.

Fu il terzo ad essere costruito in Roma dopo l'Ospedale Santo Spirito in Sassia, voluto nel 1198 da Papa Innocenzo III, su progetto dell'architetto Archionne da Arezzo, e il San Salvatore, poi divenuto Ospedale San Giovanni in Laterano, costruito nel 1332.

La sua ubicazione era strategica: fuori dall'abitato che in quell'epoca arrivava fino all'arco del Portogallo, oggi Piazza in Lucina, in prossimità della Porta dei Pellegrini, poi detta Porta del Popolo ove si riteneva che finisse la via Francigena, come la via Romea finiva in prossimità del Santo Spirito.

Da ricerche più recenti si è accertato che la via Francigena si inseriva nella via Trionfale all'altezza di Monte Mario, proseguiva per via del Santo Pellegrino in Vaticano, che attualmente ancora esiste e dove è situata l'omonima piccola Chiesa che risale al 1100, di lì si

giungeva alla Porta Aurea o Sancti Petri anch'essa ancora esistente, ma sempre chiusa, per giungere finalmente alla Basilica Vaticana (Fig. 2).

L'Ospedale fu costruito praticamente sul greto del Tevere che a quei tempi lambiva digradando la sua sede, e proprio in prossimità di uno scalo portuale per consentire un facile accesso a chi arrivava per via di fiume ed anche per le navi che trasportavano mercanzie e derrate per l'approvvigionamento dell'Ospedale stesso.

Quindi era localizzato in prossimità della via Flaminia, poi detta via Lata ed in seguito denominata Corso dopo il 1466 per le corse dei cavalli Barberi, l'altra via delimitante ad est era la via di Ripetta fatta sistemare da Leone X e che da lui inizialmente prese il nome di via Leonina. Per l'attuazione di tale opera eseguita su progetto di Raffaello e del Sangallo, il Papa reperì i fondi utilizzando tra l'altro anche la tassa sui lupanari e sulle meretrici.

Siccome di fronte alla Chiesa di San Rocco esisteva uno scalo per le navi trasportanti mercanzie e derrate alimentari lungo il Tevere, dalla Sabina e dall'Umbria, la via finì per chiamarsi appunto via di Ripetta per distinguerlo dall'altro scalo più importante nella zona di Porta Portese che si chiamava di Ripa Grande, in prossimità della cloaca massima, fatta costruire da Tarquinio Prisco il V Re di Roma.



Fig. 1: L'Ospedale di San Giacomo sulla pianta di G.B. Falda - 1676.

Fig. 2: Pellegrini in vista della Basilica di San Pietro, all'arrivo della via Francigena a Monte Mario.

Gli altri confini dell'Ospedale erano a Nord la via degli Incurabili (vedremo poi l'origine storica di questo nome) ed a Sud, già nel 1400, la via di San Giacomo; questo nome per uno scrupolo scaramantico assai discutibile, che volle eliminare la parola incurabili dalle vicinanze dell'Ospedale, andò a sostituire quello abolito, mentre la vecchia via di San Giacomo divenne a sua volta via delle Tre Colonne e poi via Canova per la presenza dello studio dello scultore ubicato proprio di fronte all'attuale ingresso principale dell'Ospedale.

Il San Giacomo, come ogni ospedale, era dotato di una chiesa per il servizio del culto, che già nel catalogo del 1313-1339 risultava ubicata in quella sede e denominata Chiesa Sancti Georgij de Augusta, poi "destructa" e ricostruita all'epoca di Niccolò V, e denominata Santa Maria Porta Paradisi incorporata nel perimetro dell'Ospedale. La facciata, su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane, fu rinnovata da Giorgio da Coltre. La chiesa contiene tutt'oggi pregevoli opere pittoriche e scultoree ed è ancora aperta al culto anche se in epoca successiva fu costruita l'attuale chiesa di San Giacomo, anch'essa inscritta nell'area dell'Ospedale (Fig. 3).

Sviluppo della funzione assistenziale

Il San Giacomo fin dai primi tempi della sua fondazione fu un Ospedale molto apprezzato per la valentia dei medici che vi lavoravano e per l'assistenza che, anche sotto il profilo umano, vi veniva erogata.

Tanto buona era l'organizzazione assistenziale che quando si trattò di curare una quantità notevole di malati, i "malfranciosati", affetti dalla sifilide, che i marinai di Colombo avevano portato dalle lontane Americhe e che così rapidamente si era diffusa in Europa, il Papa Leone X, che era il figlio di Lorenzo il Magnifico, stabilì che "d'ora in poi l'Ospedale San Giacomo prenda il nome dai poveri incurabili e dia ricovero, nutrimento e cura ad uomini e donne affetti da qualunque male infettivo ed incurabile, compreso il morbo gallico, eccettuata la lebbra e la peste" (Bolla Pontificia "Salvatoris nostri" datata 19 luglio 1515).

Proprio per quella occasione su progetto del Sangallo il Giovane e per opera dell'Architetto Giorgio da Calidrerio tutto il complesso ospedaliero fu ristrutturato ed ampliato e l'Ospedale San Giacomo prese il nome di Arcispedale degli Incurabili per la specializzazione che veniva ad assumere (Fig. 4).

La cura del legno santo

Ebbe così inizio la famosa "cura del legno santo" basata sulla assunzione di abbondanti dosi di un decotto detto del Pollimi, preparato sotto forma di sciroppo, associato ad ampie bevute dell'acqua derivata dall'ebollizione di legno di guaiaco. Questo legno fu importato dalle Antille nel 1508 dal medico spagnolo Consalvo che ne vantò l'efficacia e ne diffuse l'uso per tutta la Spagna. La diffusione dell'epidemia luetica fu dovuta principalmente alle truppe di Carlo V entrato in Italia con un esercito di circa trentamila uomini tra cui molti mercenari guasconi e spagnoli. Fattore determinante della rapida diffusione della malattia fra le truppe, fu la circostanza che, come di consueto, al seguito dell'armata regia viaggiava un folto gruppo di meretrici, circa seicento dicono le cronache dell'epoca, a cui si aggiunsero durante il tragitto numerose cortigiane locali.

La cura del legno santo si diffuse tra il 1520 ed il 1530 e, mentre prima per il suo alto costo veniva riservata soltanto ai ricchi, dopo la bolla pontificia di Papa Leone X e la asserita efficacia ad opera di illustri scienziati quali Nicolò Poll, medico di Carlo V, il protofisico Ulrico V. Hutten, il botanico Castore Durante ed il famosissimo Gerolamo Fracastoro, che ne vantò l'efficacia nel suo trattato "Syphilis sive de morbo gallico", ebbe anche in Italia un grandissimo sviluppo e fu abbandonata soltanto intorno al 1636 quando, anche per la scoperta di nuovi e più efficaci rimedi, se ne acquisì l'inefficacia terapeutica. Era passato più di un secolo e per tutto quel tempo, come spesso succede nei corsi e ricorsi della storia della medicina, moltissime persone avevano fatto ricorso a quella terapia, alcune vantando guarigioni insperate, certo spontanee, e molte morendone.



Fig. 3: La chiesa di Santa Maria Porta Paradisi.

Fig. 4: Cassetta delle elemosine per l'Ospedale degli Incurabili.

Fig. 5: Lapide ricordo della attività di San Camillo nell'Ospedale San Giacomo.

La terapia era praticata a cicli tanto che furono stabilite anche alcune liste di attesa.

La famosa acqua del legno santo di cui i pazienti assumevano giornalmente grandi quantità sotto forma di decotto, veniva per lo più preparata secondo il sistema allora classico descritto dallo spagnolo Francesco Pelicado che ne aveva fatto esperienza nelle Americhe e che nel 1529 aveva redatto sull'argomento un vero e proprio trattato.

Il metodo adottato al San Giacomo prevedeva che i pazienti fossero tenuti ad una dieta particolarmente leggera e che dovessero sudare abbondantemente nella corsia riscaldata da bracieri preposti estemporaneamente allo scopo; si aggiungevano, inoltre, suffumigi con erbe varie. La durata della cura era di circa trenta giorni e si effettuava soltanto una volta all'anno a causa delle difficoltà organizzative che comportava sia per l'approvvigionamento del materiale terapeutico (legno di guaiaco, etc.) sia per l'adeguamento logistico: triplicazione delle corsie, approntamento dei vari locali, assunzione di personale a "contratto temporaneo".

Quando tutta l'organizzazione era pronta, generalmente ai primi di maggio, dei banditori in giro per Roma e per il Lazio, annunciavano la data di inizio e le modalità di partecipazione che prevedevano tra l'altro un certificato di avvenuta confessione e comunione!

Di qui le liste di attesa cui si è fatto cenno, che erano alle volte tanto lunghe da costringere i medici ad effettuare un secondo turno di cure per soddisfare tutte le richieste.

Questa terapia ebbe particolare risonanza per un periodo che va dal 1569 al 1602; dopo questa data gli entusiasmi andarono affievolendosi; gli intervalli tra una stagione terapeutica e l'altra non furono più di un solo anno, ma si allungarono a due ed anche a tre anni. Ma soprattutto si cominciò a realizzare che la cura aveva una azione antiluetica molto modesta e del tutto insufficiente per debellare la malattia.

Però qualcuno guariva. Del resto a quei tempi pur se era ben nota la *vis medicatrix naturae*, non si conoscevano i poteri di difesa immunitaria che certamente erano alla base delle guarigioni, forse apparenti, che si verificavano con una relativa frequenza.

Così nel 1636 fu stabilito che il trattamento avesse fine.

L'opera di San Camillo

Grande merito nella qualificazione e nell'erogazione di una più moderna assistenza e di una gestione manageriale si deve all'abruzzese Camillo de Lellis, ricoverato una prima volta all'Ospedale di San Giacomo nel marzo del 1571 per una piaga alla gamba destra ("Camillo di Giovanni, bruzzone: mal suo alla gamba") (Fig. 5).

Migliorato molto dalla sua infermità fu assunto come garzone e vi rimase fino al dicembre, epoca in cui fu licenziato per cattiva condotta perché: "esso Camillo era

di molto terribile cervello, faceva questione hor con uno hor con un altro servente all'Hospitale. Ed anco per essere lui così al gioco delle carte inclinato che spesso lasciando il servizio degli infermi se ne andava sopra la ripa del Tevere a giocare con i barcaroli di Ripetta. Del che essendo stato più volte dal Maestro di Casa avvertito, non vedendosi in lui alcuna sorta di emendazione, fu dall'Hospitale licenziato per averli ritrovato le carte da giocare sotto il capezzale del letto".

Fu così che Camillo si arruolò nell'armata veneta di Marcantonio Colonna il quale, dopo la vittoria di Lepanto aveva ricevuto a Roma grandi onori dalla corte pontificia. Il nuovo soldato di ventura fu inviato a Corfù e lì, dopo la pace tra Venezia ed i Turchi del 1573, si arruolò di nuovo sotto le bandiere di Filippo II e prese parte all'impresa di Tunisi.

Ma intanto la piaga alla gamba aveva subito un peggioramento e così nel 1575 Camillo fu nuovamente ricoverato a San Giacomo e, nuovamente guarito, chiese ed ottenne di restare a far parte della Famiglia Ospedaliera, cioè dell'organizzazione sanitaria dell'Ospedale, che era composta da Ministri, da medici, da infermieri e da servi e che si chiamava famiglia perché, con esclusione dei Protomedici (il primario chirurgo ed il primario medico), tutto il personale viveva insieme in Ospedale fruendo di vitto ed alloggio gratuito.

Camillo de Lellis, cominciò a lavorare con entusiasmo e mutato animo, tanto che divenne presto Maestro di Casa, cioè il superiore amministrativo, il direttore manager di quei tempi.

Ed il mutato spirito di servizio da "ex soldato di ventura ed ex giocatore, lo fece essere – come di lui ebbe a dire Benedetto Croce – insigne tra quelli che in vario modo operosi, dettero il loro braccio in quel tempo alla Chiesa Romana e fu tra quelli che più concretamente sentirono gli urgenti bisogni sociali e cercarono modi adatti a provvedervi".

E la Chiesa Romana lo fece santo.

A lui dobbiamo la istituzione dei "Ministri degli infermi" e dei "serventi mercenari"; in sostanza gettò le basi del servizio sanitario infermieristico ed assistenziale negli ospedali scrivendo e promulgando nel 1584-1585 le "Regole per ben servire gli infermi": una sorta di norme e disposizioni da osservare da parte degli adepti della "Compagnia delli servi delli infermi" e cioè di coloro che negli ospedali prestavano la loro opera.

Tuttavia anche allora non tutto nell'assistenza procedeva al meglio come ci si sarebbe aspettato data la severità delle regole promulgate, che tra l'altro erano state adottate anche dall'Hospitale Maggiore di Milano. Non tutto procedeva al meglio tanto che Camillo aveva a dolersi "...con li medici che non facevano quello che dovevano circa la cura degli ammalati...". Ma il punto debole dell'assistenza sembra fosse rappresentato dai "servanti" che erano mal pagati e reclutati fra gente rozza ed ignorante tanto da essere definiti dal Commendatore di S. Spirito "diavolata gente che presta servizio pessimo

ed abominevole ... non bastano cent'occhi a custodir questi servi e cento lingue a spronarli ... del resto chi volete che possa e voglia adattarsi a venire per pochi soldi a votar pitali di malati come questi? ... del resto anche a pagarli il doppio, questi servi non sarebbero diversi e migliori".

Nihil sub sole novi?

Non è certo un inno alla professionalità che per fortuna, parallelamente alla migliorata e più diffusa istruzione, andava, ed è andata poi, sempre gradatamente migliorando fino ai giorni nostri.

Del resto fin da allora a questa ben nota ed usuale deficienza assistenziale cercava di rimediare "l'opera volontaria di persone caritevoli che venivano ad assistere gli infermi per fare esercizio di carità cristiana e di virtù": il volontariato.

Nel 1592, seguendo l'impulso organizzativo ed innovatore imposto da Camillo de Lellis, ultimate le opere di ristrutturazione dell'Ospedale, che venne ad avere una configurazione ad H (Fig. 6) che poi è quella attuale, iniziarono i lavori per la costruzione della nuova grande chiesa di San Giacomo, su proposta di Francesco da Volterra e ultimata dal Maderno, inscritta anch'essa nel perimetro dell'ospedale con la facciata che si apriva sulla via Lata, oggi via del Corso (Fig. 7).

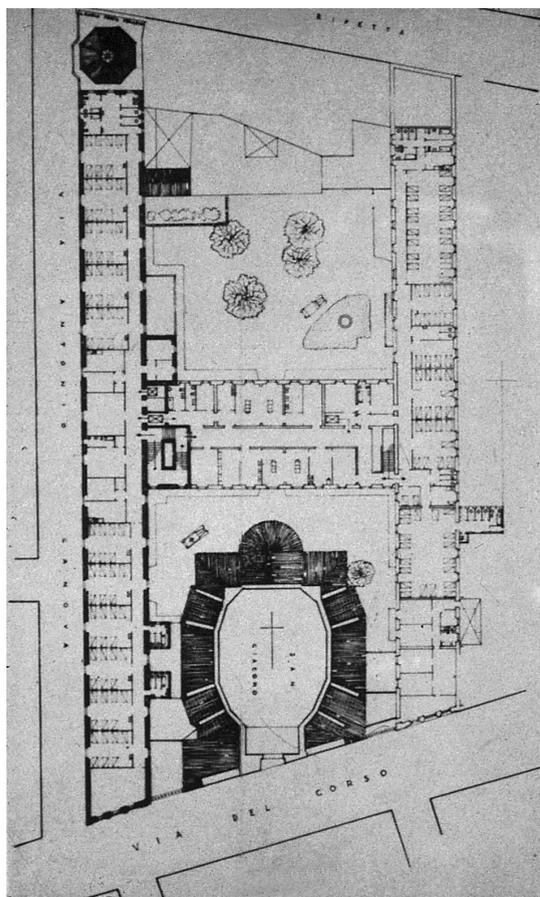


Fig. 6: Il complesso ospedaliero di San Giacomo.



Fig. 7: Antico ingresso dell'Ospedale San Giacomo su Via Lata.

Orientamento moderno

Frattanto l'Ospedale si qualificava diversamente, secondo le mutate esigenze di assistenza, cominciandosi a delineare quell'indirizzo chirurgico che il San Giacomo ha poi mantenuto fino ai giorni nostri. Fin dal XVIII secolo vi hanno operato ed insegnato insigni chirurghi: ricordiamo tra gli altri i primari Bernardino Genga da Mondolfo, al quale fu dedicata un'ampia corsia situata sul lato lungo di via Canova, (Fig. 8) che fu autore di importanti opere di anatomia. Il corso Giuseppe Sisco titolare della la Cattedra di Anatomia Chirurgica istituita da Pio VII nel 1815 che ivi ebbe sede per espressa volontà pontificia. È testimonianza di questo insegnamento un celeberrimo grande bassorilievo rappresentante una lezione di anatomia che il Canova, che aveva lo studio proprio di fronte all'Ospedale, donò all'amico chirurgo e che oggi si trova nello scalone principale dell'amministrazione dell'Ospedale Santo Spirito.

E giungiamo alle soglie del nostro secolo con la presenza dell'illustre maestro di chirurgia Costanzo Mazzoni, titolare dell'insegnamento di Clinica Chirurgica nella facoltà di medicina della I^a Università Romana del Regno

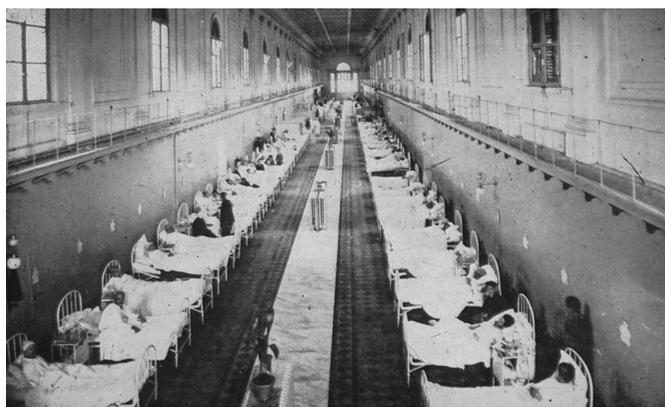


Fig. 8: La vecchia corsia GENGA dopo i rifacimenti del Camporesi nel 1842.

d'Italia che fu istituita dopo il 1870 e che ebbe sede nello stupendo teatro anatomico intitolato al famoso anatomico Giovanni Maria Lancisi, teatro che per volere di Papa Pio VI Braschi e per interessamento del Cardinale Rezzonico, era stato eretto nel 1780 e dove insegnò fino al 1886 Francesco Durante, altro insigne maestro di Chirurgia, prima di trasferirsi nella nuova sede dell'Università a Sant'Ivo alla Sapienza da cui poi questa prese il nome (Fig. 9).

E siamo arrivati al San Giacomo come è: dal 1985, per iniziativa della Divisione di Chirurgia Generale dell'Ospedale, si sono svolti ininterrottamente in quest'aula, (Fig. 10) fino al 1996, periodici Convegni denominati "INCONTRI CLINICI DELLA VECCHIA ROMA", si tratta di riunioni clinico-scientifiche cui hanno partecipato Ministri della Sanità, dell'Università e della Ricerca scientifica, Sindaci di Roma, Assessori regionali e comunali della Sanità, Professori universitari e Primari ospedalieri.

Questi "INCONTRI" sono stati condotti allo scopo di facilitare scambi culturali e di esperienza tra i medici che lavorano negli Ospedali e quelli che operano sul territorio e sono entrati nella tradizione culturale della Sanità Romana. Ne abbiamo tenuti novantotto e dobbiamo dire che anche la Divisione di Medicina Interna ed i Servizi di Ematologia, di Nefrologia e di Psicologia Clinica vi hanno svolto i loro convegni.

Tuttavia non sempre di scienza e di assistenza si è trattato in questo Ospedale; dobbiamo infatti ricordare che negli anni "caldi" del Risorgimento fra queste mura ebbe sede una fiorente sezione della Carboneria e che, stando alla tradizione, i congiurati che nel 1848 prepararono l'attentato a Pellegrino Rossi, capo del governo di Pio IX, proprio nel teatro dedicato al Lancisi e sul tavolo anatomico ancora esistente, si allenavano sul cadavere a colpire con il pugnale. Però bisogna dire che non si allenarono bene perché, come si sa, Pellegrino Rossi, sullo scalone del Palazzo della Cancelleria, fu colpito al collo

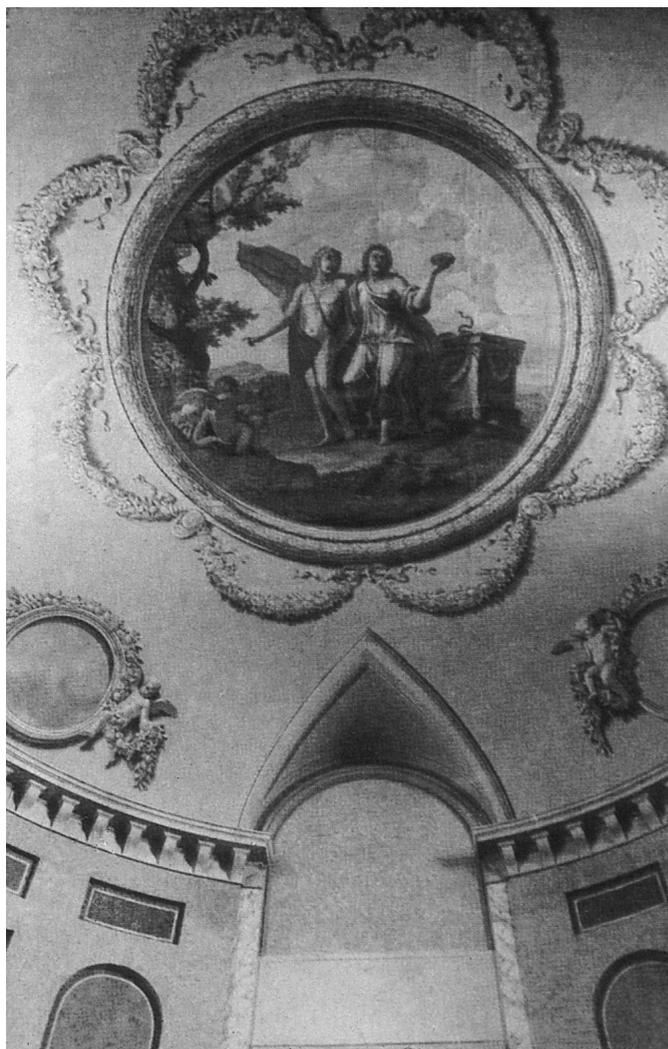


Fig. 10: Veduta della cupola del teatro anatomico.



Fig. 9: Il "Teatro anatomico" dedicato a Giovanni Maria Lancisi. Tavolo anatomico dell'epoca.

da Luigi Brunetti, il figlio del famoso Angelo detto Ciceruacchio, e morì poi per anemia post-emorragica. Può essere aneddoticamente interessante ricordare che i tre Brunetti, Angelo ed i due figli, anche il più piccolino raffigurato ai piedi del padre Ciceruacchio in una statua posta sul lungotevere di Ripetta, essendo fuggiti con i volontari di Garibaldi dopo la disfatta e la caduta della Repubblica Romana, furono catturati dalle truppe austriache e fucilati nei pressi delle valli di Comacchio. Una fiorente sezione della Carboneria dicevamo, della quale sembra che fosse attiva parte il farmacista o medico Leonida Montanari che insieme ad Angelo Targhini, il 23 novembre 1825 fu giustiziato a Piazza del Popolo. E mi pare interessante ricordare ancora che al San Giacomo sorse, intorno alla metà del XIX secolo, un vero Centro di Rianimazione ante litteram: "Centro per gli asfittici", immortalato da un celebre sonetto di Cesare Pascarella. Quindi un filone di assistenza e di insegnamento ininterrotti che idealmente uniscono nella volontà di ricerca e di studio i medici di oggi e di ieri.

Quindi un Ospedale che nonostante le sue vetustà è rimasto al passo con i tempi per la volontà degli operatori sanitari che vi si sono alternati nelle varie specialità mediche e chirurgiche, in continuo lavoro nel corso di quasi sette secoli.

Oggi vi sono obiettive difficoltà logistiche; di percorrenza, soprattutto in urgenza, di accesso, di parcheggio, ma vi è anche un'esigenza del territorio che va rispettata ed una volontà di fare e di fare bene che non può e non deve essere sottovalutata, se non altro per i risultati che consegue anche all'avanguardia terapeutica.

Allora questo vecchio, anzi antico Ospedale, tra mille vicissitudini, tra cronaca e storia, ha diritto di sopravvi-

vere, lavorare e fornire assistenza, orgoglioso come è della sua antica e rinnovata cultura.

Bibliografia

- 1) Massani M.: *L'arcispedale di San Giacomo in Augusta dalle origini ai nostri giorni*. Ed. Tipografia Poliglotta Vaticana.
- 2) Lio A.: *La chiesa di Santa Maria Porta Paradisi ed il complesso Ospedaliero del San Giacomo*.
- 3) Vanti P.M.: *San Giacomo degli Incurabili di Roma nel cinquecento*. Tip. Rotatori, Roma, 1991.
- 4) G. Maggi, Roma, ed. P. Maupin, C. Lasi.